

# LA CITTÀ FRA CRISI E METAMORFOSI

## I. La cooperazione, prospettiva per risignificare la Città

1. La cooperazione è un aspetto dell'azione sociale che ha sempre ricevuto grande attenzione nei più diversi contesti e da parte delle più diverse discipline, quali la sociologia, la psicologia, l'antropologia, la scienza politica, l'economia e la scienza dell'organizzazione<sup>1</sup>.

Secondo i più autorevoli studiosi, gli aspetti determinanti dell'azione cooperativa sono sette, modulabili e combinabili poi nella configurazione di possibili varianti:

- a. I valori sociali coinvolti, prevedenti una certa comunanza degli scopi, o la semplice comunanza dei mezzi;
- b. La natura delle relazioni tra i soggetti coinvolti nell'azione cooperativa, nella forma sia della cooperazione diretta, sia di quella indiretta;
- c. La natura e le caratteristiche delle attività cooperative;
- d. Il livello di continuità e durata delle relazioni cooperative;
- e. Il grado di coerenza della struttura organizzativa, con la natura dei processi collegati (motivazioni dei soggetti, tipologia delle attività, tecnologie adoperate, professionalità usata);
- f. Per quel che riguarda la cultura, livello di presenza di stimoli e supporti all'azione cooperativa, con riferimento all'ambiente e al contesto, interno ed esterno, nel quale i processi cooperativi si collocano;
- g. La questione dello *status*, i rapporti di *status* fra i partecipanti, all'interno del cooperare (eguaglianza, diversità, entro un orizzonte di valori comuni, che possono rendere accettabili anche le differenze di carattere gerarchico)<sup>2</sup>.

Riassumendo: secondo un interprete autorevole, Giuseppe Marcon, i pilastri sui quali si regge l'impostazione cooperativa sono: la trasparenza, l'integrità, la legittimazione e un procedere complesso ed equilibrato, fondato su *checks and balances* (controlli e contrappesi reciproci). Tali elementi, beninteso, sono pertinenti alla *governance* di tutte le organizzazioni, ma assumono una speciale complessità, soprattutto, nell'azione cooperativa, che deve tenere in equilibrio i vari aspetti che vi confluiscano, con particolare

---

<sup>1</sup> G. Marcon, *Una nuova visione per l'impresa cooperativa*, "Cives", 6 (2007), p. 17.

<sup>2</sup> *Ivi*, pp. 18-9.

riguardo ai temi della responsabilità sociale, ai doveri della *leadership* cooperativa e ai delicati strumenti della rendicontazione sociale.

2. Mi sembra decisivo, in ogni caso, il clima sociale in generale che circonda l'azione cooperativa; essa può essere stimata e sostenuta da un contesto favorevole, ma può essere anche ignorata o scoraggiata da un ambiente improntato ad aridità, indifferenza ed egoismo.

Dietro ad ogni formula sociale si cela, in maniera più o meno nitida, una certa idea dell'uomo e del suo operare nel mondo; si potrebbe dire: tale la filosofia sociale, tale la premessa antropologica sottesa. Un utile impegno, dunque, può consistere nel far venire in luce ed evidenziare la fisionomia di una tale premessa, spesso implicita, o tale da trasparire in una maniera appena percepibile.

Nell'ambito prevalente della modernità, sembra dominare una premessa antropologica configurata in forma strettamente individualistica; "l'insocievole socievolezza" dell'uomo affiora in modo potente nella considerazione del cosiddetto "stato di natura", ma anche nella fase di costruzione dello Stato, o comunque della società politica, dominano la diffidenza e l'idea di una selvatichezza e aggressività caratterizzanti, originariamente, i movimenti dell'uomo nel mondo.

Nel capitolo XVII de *Il Principe*, Machiavelli svolge questa considerazione significativa: se non è possibile, per il principe, essere ad un tempo amato e temuto, è miglior cosa l'essere temuti che amati, dato che la paura non è identica all'odio, e l'amore è, d'altro canto, straordinariamente mutevole. Ciò significa che le virtù e l'etica, da sole, non generano quel "rispetto" che solo sostiene ogni governo. Su simili precetti si è appoggiata l'arte del governo, prevalentemente, lungo il filo della modernità.

Tuttavia oggi, in un punto critico della storia dell'umanità, occorre rimettere in questione, mi sembra, la forte indicazione di Machiavelli; per salvaguardare la natura e in essa il cammino dell'umanità, per aprire un futuro alle nostre iniziative, è necessario puntare sull'etica e sull'educazione, liberandosi da quella terribile rassegnazione che sembra paralizzare l'umanità contemporanea: "la durata, con un *invano*, senza fine e scopo, è il pensiero più paralizzante, in particolare quando si capisce che si viene presi in giro, senza avere la forza di non farsi prendere in giro"<sup>3</sup>.

Nietzsche si rende conto che l'etica protegge, che l'etica tutela e salvaguarda, soprattutto i più deboli; perdendo la fede nella morale cristiana, indebolendosi quelle opzioni etiche che

---

<sup>3</sup> F. Nietzsche, *Il nichilismo europeo*, a cura di G. Campioni, Adelphi, Milano 2006, p. 13.

si collegano all'Evangelo, gli sventurati della terra perirebbero senza tutela, e si tormenterebbero senza consolazione alcuna. E tuttavia lo stesso Nietzsche non si accontenta di un quieto nichilismo, non si appaga dello spirito annientatore che continuamente nega; al di là del tenebroso confine del nulla, invita a sostenere una lotta per i nuovi significati: dove ancora si può camminare, ben presto non potrà più camminare alcuno, e lo stesso sentiero, via via, sarà cancellato...

Tutto è rischioso nel nostro umano cammino, se un senso di solidarietà non è capace di vincere il terribile *sentimento del deserto* che afferra l'uomo davanti a un orizzonte privo di alcun segno da interpretare, con l'estinzione delle mete e dei cammini prefissati dalle autorità tradizionali.

In breve, la vera prova di forza, oggi, consiste nel confrontarsi affermativamente con il nichilismo, e ciò possono tentare gli umani più coraggiosi, *collegati insieme*, capaci di superare l'orrore del vuoto senza ricorrere al mito. Il cooperare produce, in definitiva, un estremo potenziamento, facendo intravedere la *metamorfosi della debolezza* che provoca il cooperare medesimo: si coopera perché vulnerabili e fragili, ma, alla fine, una tale vulnerabilità si tramuta in vigore; occorrerebbe certamente non vergognarsi di quelle radici nella debolezza e rimanere, in una certa maniera, fedeli a quelle radici, evitando un possibile, e nuovo, rovesciamento nell'insensibilità rispetto al dolore altrui.

Vi sono due tipi di solidarietà: una solidarietà *orizzontale*, che può anche esser quella del branco o della *gang*: dietro a questa solidarietà può celarsi un tipo umano rancoroso e risentito, che rischia di trascinare in basso ogni creatività, per ridurre tutto alla propria angusta misura; al contrario, nella solidarietà *verticale* pulsa un respiro di apertura, di generosa dilatazione; questo secondo tipo di solidarietà non solo è più autentico, ma porta impresso il sigillo di una certa magnanimità, come intuì Giacomo Leopardi, esaltando la "social catena" che affratella gli uomini di fronte alla cognizione del dolore che pervade il mondo (la mite fraternità, cantata ne *La ginestra*, 1836).

3. In una parola, occorre sottolineare e comunicare il gran rilievo morale dell'azione cooperativa: lavorando assieme, si scoprono più opportunità, fioriscono prospettive intrecciate e anche i risultati e gli esiti possono essere più fecondi.

Nel mondo contemporaneo, tre categorie si contendono l'attenzione e il consenso delle menti e dei cuori: identità, differenza e reciprocità; l'*identità*, tuttavia, se ribadita accanitamente e non elaborata criticamente, sembra aprire la via ad un'impostazione di

intolleranza, chiudendo e blindando l'umano in una prospettiva di mera sopravvivenza, o di forzata autoaffermazione.

L'insistere sulla *differenza*, d'altra parte, non conferisce appoggio, in modo persuasivo, a un'idea piena di cooperazione e di sviluppo: sembra piuttosto che tale insistere sgretoli la retorica dell'identità, con i miti connessi della purezza e della purificazione; in altri termini, l'affiorare della differenza segnala le crepe e le contraddizioni presenti negli schematismi dell'identità, più che inaugurare una nuova e positiva filosofia dello sviluppo.

La *reciprocità*, in definitiva, condensa il modo di pensare oggi più fecondo, vincolando, in un assiduo contrappunto, la mia e l'altrui ricerca, il mio e l'altrui lavoro. Si tratta di una categoria che emerge dal piano delle considerazioni etiche e trabocca, sovrabbonda, investendo il piano giuridico, con la potenzialità, inoltre, di permeare anche il piano economico e quello politico, fornendo spunti per una loro riarticolazione, suggerendo, soprattutto, una maniera innovativa di pensare e lavorare nell'ambito di tali piani.

Il termine/concetto di reciprocità ispira una forma di pensiero e di lavoro "modulare", flessibile; si manifesta così una *forma mentis* particolarmente idonea per collegare i molteplici e complessi sottosistemi caratteristici della nostra società, e ciò lungo linee di movimento e con un incessante andirivieni, con un'assidua serie di aggiustamenti molecolari.

Un tale orizzonte metodico può rivelarsi opportuno e fruttuoso nella fase di cultura che stiamo attraversando, caratterizzata da una configurazione prevalentemente "liquida" e "fluida", secondo le celebri coordinate ermeneutiche tracciate dai sociologi U. Beck e Z. Bauman (dopo la prima modernità, rappresentata dalla "pesantezza" dell'iniziale rivoluzione industriale, con i suoi caratteristici processi di "solidificazione").

Quella che ho svolto: una breve premessa sul legame fra spirito della cooperazione e concezione dell'uomo; come non si stancano di ripetere le antiche tradizioni dell'Oriente, noi siamo "perle legate da un unico filo"<sup>4</sup>; ciascun uomo costituisce una gemma unica, con caratteristiche peculiari, ma le persone s'annodano insieme, apportando un contributo originale. Proprio per ciò l'esito della cooperazione, come già intuito nell'Ottocento da Mazzini e Proudhon, non è la semplice sommatoria d'identici sforzi individuali, ma è lo scaturire di sostanziali innovazioni, frutto di *sinergia*, per adoperare una parola in sé bella, ma piuttosto logorata da un uso inappropriato.

---

<sup>4</sup> *Bhagavadgita*, a cura di A. M. Esnoul, VII, 7, Adelphi, Milano 2013, p. 88.

4. La premessa svolta è culminata dunque nella presentazione delle tre principali categorie interpretative oggi in competizione: identità, differenza e reciprocità; mi sono risolto a sostenere che la reciprocità, con singolare rilievo, è una categoria atta a collegare le dimensioni etica ed educativa con quella giuridica, costituendo in tal modo *un possibile fondamento tripartito dell'azione cooperativa*.

La centralità della cooperazione coincide, a mio giudizio, con la maggior sfida nell'odiernità; la sfida suprema di oggi è *l'incontro con l'Altro*, come ben intuito, fra i molti, da J. Conrad e F. Kafka: dobbiamo imparare a comprenderci, a comunicare, nella convinzione che solo la solidarietà e il lavoro assieme accomunano l'abissale solitudine degli innumerevoli cuori umani. La prospettiva cooperativista è solo un abbozzo di risposta, fra altre risposte che contengono, al loro centro, una domanda inespressa, ma piena di speranza.

Il cooperare diventa, in un tal contesto, parte integrante di una *necessaria civiltà del convivere*, per la quale sembra opportuno coniugare realismo e speranza.

Tra le più difficili questioni che intravedo: quella, squisitamente culturale e caratteristica della nostra tarda modernità, che consiste nel ribilanciamento del rapporto mezzi/fini. Chi conosce anche solo in parte la realtà composita del nostro sistema cooperativo, intuisce la decisività e l'urgenza della questione.

Si può declinare anche crescendo: crescendo nei numeri e nei fatturati e lasciandosi tuttavia permeare dallo spirito dominante nelle attuali società, entrando a far parte del mondo dei "forti" e dimenticando che le proprie radici consistono, invece, nell'umana "vulnerabilità". Eppure, uno sviluppo più equilibrato, uno sviluppo più giusto costituisce l'*humus* decisivo per il cammino della cooperazione, ma anche per l'avanzata della democrazia e per il fiorire dei diritti dell'uomo: questa la posta in gioco.

In un tal quadro, si muove la cooperazione; la cooperazione come la bicicletta: o pedali, o cade, e tu con lei.

## **II. Per superare lo spaesamento nella Città: una riflessione conclusiva**

Si sottolinea spesso come sia utile, perfino necessario, *raccontare la storia della Città*, ritessendo i fili della memoria, in modo da poter intuire le plurime identità e intravedere un futuro possibile. Ma prima di raccontare e narrare, occorre comprendere e conoscere; purtroppo, come ammoniscono libri e giornali diffusi negli ultimi due anni, il 2015 e il 2016, siamo nell'epoca "*post-truth*", in una condizione di alienazione della verità e

di oblio di essa. Anche Seketu Mehta, uno straordinario interprete del mondo urbano contemporaneo, sostiene che l'interrogativo di fondo è il seguente: "dove sta la verità?"<sup>5</sup>.

Considerando la storia di tre grandi centri urbani: Mumbai, New York e Sao Paulo, l'autore conclude che non c'è una sola storia, ma se ne intrecciano tante, influenzate dal gruppo sociale e dalla soggettività di chi la racconta, e anche di chi la ascolta e la trasmette ad altri.

Schematizzando, tali differenti narrazioni possono essere divise in una *ufficiale*, improntata a toni euforici e giubilanti, e un'altra *non ufficiale*, in genere più sobria, e anche amara ed aspra.

Entro il quadro della Città, nei meandri delle megalopoli, si nascondono le abitazioni segrete dei poveri, dei migranti e della gente in perpetuo nomadismo.

È decisivo non dimenticare che un tessuto urbano non è costituito solo dal cemento o dall'acciaio, dai muri che fanno da confine, unendo o distinguendo; questa è l'*Urbs*, ma nel suo intrico vive e si anima, incessantemente, la *Civitas*, costituita da persone in movimento, alla ricerca di soddisfazione e di riconoscimento, dunque di significati (le varie espressioni del teatro, che esprimono il cuore della Città, sembrano mascherare le relazioni urbane, ma il mascheramento coincide con la caduta delle maschere stesse, e dunque con la scoperta dei significati riposti e non detti).

Ecco perché la *dimensione personale* si presenta come nevralgica, e le metropoli e le megalopoli vanno giudicate sia per la convergenza che sono in grado di procurare, sia per l'emarginazione che provocano o tollerano.

Le Città, ad esempio, che Marc Augè, il celebre antropologo, illustra, sono spazi vuoti, dove tutto sembra accadere, ma con l'orma di un vuoto essenziale, per cui le stesse costruzioni che le abitano rinviano a qualcosa di enigmatico, come fossero simulacri di se stesse e della propria vita...<sup>6</sup>.

Sekutu Mehta ci invita a considerare un altro punto di vista: nelle metropoli, non si nasconde solo la povertà, ma ferve anche un'economia segreta, un'economia "in nero" che

---

<sup>5</sup> S. Mehta, *La vita segreta delle Città*, Einaudi, Torino 2016; Id., *Maximum City. Bombay Città degli eccessi*, Einaudi, Torino 2006.

<sup>6</sup> In una Città ben concepita e praticata la totalità assume la forma del desiderio delle persone che vi convivono, ma nella Città governata, invece, dalla tristezza e dalla solitudine esistenziale gli umani si aggirano come i manichini configurati da De Chirico, o, secondo l'immaginazione dei nostri anni, come *robot*, senza intelligenza né cuore: cfr. *De Chirico a Ferrara. Metafisica e avanguardie*, Ferrara, Palazzo dei Diamanti, Mostra 14/11/2015-28/2/2016, Fondazione Ferrara Arte, Ferrara 2016, pp. 272-9.

gli economisti ufficiali fanno fatica ad afferrare e calcolare; si tratta di un gioco di rispecchiamenti e nascondimenti che rivela un alto tasso di complessità morale. La narrazione tende a sostituirsi all'indagine rigorosa anche per la difficoltà di cogliere tale economia "sommersa": con mille stratagemmi, non solo i ceti più abbienti manipolano i poveri, ma anche i poveri si sottraggono al rigore della legge con il sotterfugio e l'abbellimento che distoglie l'attenzione e lo sguardo<sup>7</sup>.

Spesso i pettegolezzi e le leggende urbane prevalgono di gran lunga, anche perché consentono di veder le cose e le persone con pieno rilievo, per dir così *dal basso in alto*. E il fascino, il profumo dei racconti aiuta a procedere innanzi in un'esistenza percepita, spesso, come dura e triste.

Il sociologo D. De Masi afferma che il periodo della "non-verità" starebbe concludendosi, ma di tale mutamento, nel breve periodo, non mi pare vi sia traccia, acuendosi al contrario la seduzione pungente delle narrazioni, come, mi sembra, la vicenda di Brexit e la recente campagna elettorale USA (autunno 2016) testimoniano con una certa nettezza.

Sempre Mehta, racconta, per fare un piccolissimo esempio, di come una famiglia di immigrati, in una megalopoli, tenga sempre fuori dalla porta una vistosissima Mercedes, esposta alla neve e al solleone, solo per trasmettere, in fotografia, ai familiari rimasti a Dacca, il seguente messaggio: "Siamo messi bene".

La Mercedes non viene usata, viene soltanto esibita, e questo è l'esempio, certo assai modesto, di una specie di bugia di difesa, contrapposta alla pompa sontuosa della "verità", che il lusso ufficiale ostenta ed esibisce senza alcun riguardo...<sup>8</sup>

Un secondo aspetto: la *conflittualità* che la Città, soprattutto la grande Città, sembra scatenare, inesorabilmente.

Il clima di paura che si respira, nitidamente percepibile, nelle metropoli e megalopoli genera un disagio veramente insostenibile; la paura, e soprattutto il panico, nascono anche dalla carenza di relazioni buone, autenticamente soddisfacenti; domina quella che Bauman chiama: la *solitudine del cittadino globale*<sup>9</sup>.

E tuttavia, un clima di paura permanente crea situazioni insostenibili, almeno sul breve periodo; ne scaturisce uno spirito di rivolta, una ribellione senza tregua, ma anche senza sbocchi operativi, essendo le Città in una condizione di perpetuo assedio; un nichilismo

---

<sup>7</sup> Mehta, *La vita segreta*, cit., pp. 17-8.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 19.

<sup>9</sup> Z. Bauman, *Individualmente insieme*, a cura di C. Leccardi, Diabasis, Reggio Emilia 2008, *passim*; Id., *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano 2000.

sfinito, un'impotenza ardente, solcata da lampi di speranza, ma una speranza tutta vuota e negativa, almeno apparentemente: *una speranza senza responsabilità*, mentre invece la speranza, che scocca come emozione e si consolida in sentimento della vita, dovrebbe nutrirsi di ragionevolezza e maturare nella responsabilità<sup>10</sup>.

Un clima segnato da una speranza dissociata dalla responsabilità, come evidenziato nelle recenti elezioni USA, può essere ricostruito anche a partire da un altro orizzonte interpretativo: l'orizzonte di un utopismo esasperato, privo di ancoraggi con utopie specifiche e determinate, viventi nel quotidiano e dunque attraenti e praticabili, passo dopo passo. Lo spegnimento delle dotte, ragionevoli e praticabili utopie, di cui ci parla ad esempio Bloch, costituirebbe il centro focale dell'attuale crisi dell'Europa, una crisi che, partendo da tale centro, si espanderebbe in tutte le direzioni, non lasciando intatto alcun lato del grande poligono occidentale<sup>11</sup>.

Da tale quadro, mi sembrano derivare due direzioni, egualmente esercitanti una pressione critico-negativa sull'umanità odierna; la prima direzione tende a trasformare la conflittualità entro la Città in *guerra*: guerra guerreggiata, guerra condotta senza esclusione di colpi e con l'aiuto delle più sofisticate tecnologie, capaci di svelle tutto quanto di umano sembra ancora residuare nel termine/concetto di guerra. La guerra ritorna, ma in forme tanto nuove e stranianti, tanto occulte e striscianti che una parte dell'umanità contemporanea, come narcotizzata, rifiuta di capire, e di guardare in faccia, il ritorno impressionante della guerra medesima.

Così si spiega come si possa continuare a sentirsi in pace, o comunque senza guerra, e simultaneamente percepire gli echi circostanti di uno spirito di guerra che sembra riaffacciarsi e assediarcì da ogni lato<sup>12</sup>.

La seconda direzione: il narcisismo collettivo, fase estrema ed agonica di un individualismo stremato, non è più avvertito come una ferita, e neppure come una mancanza; il deperimento dell'azione, la difficoltà a concepirla e praticarla con tenacia e determinazione, vengono messi in conto ad una realtà insuperabile, immodificabile, dimenticando che, per realizzare i propri sogni, occorre, innanzitutto, risvegliarsi, negando che la realtà sia sottomessa ad un fato invincibile.

---

<sup>10</sup> Sul binomio responsabilità e speranza, cfr. F. Miano, *Responsabilità*, Guida, Napoli 2009.

<sup>11</sup> Così disegnano la cornice dell'attuale crisi occidentale M. Cacciari-P. Prodi, *Occidente senza utopie*, il Mulino, Bologna 2016.

<sup>12</sup> Aa.Vv., *Senza la guerra*, il Mulino, Bologna 2016.

Considerando la questione da un'altra, forse opposta, prospettiva, quel che le recenti elezioni USA hanno manifestato: il risentimento, il rancore, anche la rabbia e perfino l'odio nei confronti delle grandi Città, viste come gli àmbiti in cui si svolgerebbe una vita più intensa e prospera, luoghi in cui si deciderebbe e si vivrebbe piacevolmente, sfruttando le potenzialità dei grandi spazi del Sud degli Stati Uniti; minatori licenziati, operai bianchi smobilitati e contadini spremuti, con guadagni sempre più ridotti: tutte queste categorie, prese da una sorda disperazione e percependo di aver poco da perdere, si sono rivolte verso D. Trump, alla ricerca di un improbabile salvatore.

Chi progetta Città sempre più vaste dovrebbe considerare con attenzione questo profondo mutamento del clima culturale, e anche politico; dietro il disprezzo di una parte del Sud del mondo verso le grandi Città, si nasconde, verosimilmente, una radicata invidia sociale, e questo crescente antagonismo va tenuto in conto e, se possibile, stemperato opportunamente; occorre dunque progettare, con chiaroveggente profondità, l'istituzione e la figura delle Città, soprattutto di quelle più vaste e articolate, con la loro pretesa di essere delle Città-Mondo.

La progettazione dev'essere fervida di attenzione per la dimensione interlocale, programmata con entusiasmo, ma anche con saggezza: "Costruire, significa collaborare con la terra, imprimere il segno dell'uomo su di un paesaggio che ne resterà modificato per sempre; contribuire inoltre a questa lenta trasformazione che è la vita stessa delle Città. Quanta cura, per escogitare la collocazione esatta di un ponte e d'una fontana, per dare a una strada la curva più economica che è al tempo stesso la più pura..."<sup>13</sup>.

Pensate soltanto a quel che può rappresentare una biblioteca nella dinamica vita della Città, una biblioteca come concentrato dell'attesa e della sete di conoscenza, come punto d'incontro delle persone più riflessive, che apparecchiano cittadelle e calde vesti contro un inverno della mente che si percepisce già prossimo; commentando la Yourcenar, a proposito delle biblioteche cittadine intese come "granai dello spirito", Umberto Eco nota che chi non ha mai letto nulla vive settant'anni, o poco di più, ma chi ha divorato, con attitudine riflessiva, tanti libri, è come avesse vissuto per cinquemila anni...

Ricapitolando le considerazioni svolte, per avviarmi a concludere: occorre far procedere assieme *speranza e responsabilità*, il che è analogo al coltivare, simultaneamente, i due emisferi del nostro cervello: quello che ha più le funzioni dell' "ingegnere" e quello che

---

<sup>13</sup> M. Yourcenar, *Memorie di Adriano* (1974), tr. it. di L. Storoni, Einaudi, Torino 2014, p. 118.

possiede maggiormente le funzioni del “poeta”; passando dal cervello alla mente, coltivando l’aspetto maschile e quello femminile, cercando di realizzare la miglior armonia.

La speranza sembra dar voce agli impulsi più profondi dell’anima, la responsabilità al vaglio, al controllo rigoroso della ragione: ma quel che è chiaro, è che abbiamo bisogno di ambedue i momenti, inseparabilmente.

È la stessa politica che deve cambiare, ricercando, nelle mille articolazioni della Città, un nuovo stile. Qui si tratta di far rinascere la politica, imprimendole una direzione contraria, in una certa maniera *dal basso verso l’alto*; la politica, spesso, si fa beffe dell’etica, ma è ancora l’etica che alimenta la politica stessa. Solo un grande fervore, uno stato d’effervescenza e un lievito penetrante possono risanare, e far risorgere, una politica degenerata, riportandola al suo stato nascente, nel quale prendono rilievo e forma le varie e convergenti ispirazioni<sup>14</sup>.

Per spalancare le porte del futuro, occorre pagare un costo elevato: occorre non meno che un autentico risveglio dell’umanità intera, afferrata dai suoi migliori impulsi, magari di fronte a baratri ed abissi...

Ogni giorno ci si obietta che far questo è impossibile; eppure, ricordiamoci di questa semplice considerazione: qualche volta ai giovani si dice che un’iniziativa non si può tentare, che è impraticabile, ma se i giovani questo non lo fanno, cercano una via, la trovano, compiendo ciò che era considerato interdetto ed escluso.

Shakespeare afferma che “siamo fatti della stessa sostanza dei sogni”, e il teologo della liberazione Rubem Alves sostiene che chi nutre buoni sogni risulta incisivo ed efficace anche sul piano dell’azione<sup>15</sup>.

Il punto decisivo mi sembra questo: *il presente non basta*<sup>16</sup>; occorre reclamare, per riprendere un’antica parola d’ordine, “il pane e le rose”; se si chiede il pane soltanto, finiremo che ci manca, che verrà negato anche il pane... E non commettiamo l’errore di pensare che ogni richiesta esigente, che ogni domanda “massimale” sia da rigettare nella vertigine caotica del “populismo”, termine/concetto usato con pochissimo rigore, e soprattutto per screditare chi è diverso da noi. In prospettiva, si potrebbe commettere

---

<sup>14</sup> Cfr. C. Péguy, *Nôtre jeunesse*, in *Oeuvres en prose* (1909-1914), Gallimard-La Pléiade, Paris 1968, p. 542.

<sup>15</sup> W. Shakespeare, *La tempesta*, Atto IV; su Rubem Alves, cfr. gli scritti di un suo fine interprete: M. Dal Corso.

<sup>16</sup> I. Dionigi, *Il presente non basta*, Mondadori, Milano 2016.

l'errore di abolire ogni riferimento al popolo, nominando un apposito Comitato centrale, con l'intenzione di fargli insediare un popolo di riserva.

Il nichilismo imperante, rassegnato e fatuo, ripete che il destino è nulla, ma, in verità, *nulla è mai nulla*, tutto è nuovo e rinnovabile, per l'incanto della speranza.

Come scrive un grande poeta: "Di tutto restano tre cose: /la certezza che stiamo sempre iniziando,/ la certezza che abbiamo bisogno di continuare, /la certezza che saremo interrotti prima di finire./ Dunque, dobbiamo fare/ dell'interruzione un nuovo cammino, / della caduta un passo di danza, / della paura una scala, / del sogno, un ponte, / del bisogno un incontro"<sup>17</sup>.

#### CENNO BIBLIOGRAFICO:

G. Marcon, *Una nuova visione per l'impresa cooperativa*, "Cives", 6 (2007), pp. 17-66;

G. Goisis, *Verso una filosofia della cooperazione*, "Cives", 6 (2007), pp. 66-80;

G. Goisis, *Per una filosofia della cooperazione: alcune linee di riflessione*, in *Nuove lezioni cooperative*, a cura di M.P. Salani, il Mulino, Bologna 2008, pp. 193-209;

G. Goisis, *Realizzare la solidarietà attraverso la sussidiarietà*, in G. Vedovato, *Storia della Cisl di Venezia, 2, 1969-2000*, a cura della Fondazione Corazzin, Roveredo in Piano 2008, pp. 610-620;

G. Goisis, *Una nuova cooperazione tra rischio e responsabilità. Spunti di riflessione filosofici e politici*, in *Quale cooperazione? Oltre gli obiettivi di sviluppo del millennio*, a cura di F. Bosello, CLEUP, Padova 2015, pp. 47-62;

G. Goisis, *Perle legate da un unico filo. Premesse ed esiti del volontariato*, a cura dell'Università del volontariato di Treviso, Marca Print, Treviso 2016.

Giuseppe Goisis

già docente di Filosofia politica- Ca' Foscari Venezia

---

<sup>17</sup> F. Pessoa, *Restano tre cose* (queste parole, con diverse varianti, circolano nella Rete e si possono attribuire a Pessoa, ma non manca una certa controversia, essendo riferite da alcuni ad uno scrittore brasiliano di minor rilievo).

